



**ALPINISMO**

**RIVISTA MENSILE  
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

*Direttore:* LUIGI ANFOSSI



**ALPINISMO**

**RIVISTA MENSILE  
di turismo di montagna**

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

**TORINO (104)**

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

# CIAIR E TRESENTA

## SOMMARIO

Becca di Monciair e Tresenta (AGOSTINO FERRARI) . . . . . pag. 129

Il sacrificio - *novella* (SANDRO PRADA) . . . . . 140

## ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 18 - Estero: L. 28

Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

## AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino  
Tipografia Luigi Anfossi

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

*Non si restituiscono i manoscritti  
né si accettano ulterior: emendamenti al testo*

di  
de-  
ad  
un  
ale.  
na  
è e  
un  
pi  
ser-  
sti-

or-  
nde  
olta  
osi

alli  
pi-  
cun  
na  
lice  
ato  
rice  
re-  
più

bit-  
ita  
da

la montagna di un santo rispetto, che ne sente l'alta poesia e, seguendo una frase conosciuta, l'abborda come si enterebbe in un tempio, a capo scoperto, sgomentandosi al pensiero di turbarne il grande silenzio. Certuni fra i nostri giovani modernisti farebbero bene a leggere e a meditare i nostri massimi autori alpini: farebbero bene a leggere A. F. Mummery e W. Joung, nomi sonori nell'alpinismo mondiale e che sono i più elevati cantori della grande scalata: da quelle pagine imparerebbero a non confondere le nostre montagne cogli alberi di cuccagna.

Non vi è che un'ombra nel nostro quadro di montagna, ed è che i suggestivi piaceri che essa ci procura, avranno un declino e un termine: assai prima che il nostro animo si sia saziato di emozioni e di gioie, il nostro corpo, fattosi stanco e sofferente, rifiuterà di servirgli da compagno fedele e devoto.

\*\*

La prima volta che venni a Ceresole avevo sugli omeri un leggero fardello di primavera: discendevo dalle due Levanne più alte, dopo aver superato una serqua di vette intorno ai tremilacinque nelle Graie Meridionali. Coll'allenamento intensivo fattovi, la mia capacità progressiva erasi spinta a un bel grado, e godendo della prerogativa che la buona natura mi gratificò di due lunghi compassi, tosto giunto a Ceresole, altri progetti formulavo di prossima conquista. Ero qui venuto colla mia fedele guida Antonio

ALPINISMO

per i lastroni rocciosi, fatti bianchi e gementi dallo spesso strato di grandine che li ricopriva.

L'ultimo dono che facemmo ai pastori fu una preziosissima scatola di fiammiferi, ed essi per muta riconoscenza ci seguirono per buon tempo con lo sguardo nella nostra rapida discesa, pronti a gridarci un *alt*, ove avessimo errata la via.

Ma non gridarono. Rimasero seduti e silenziosi sul ciglione arcuato che si profilava scuro contro il cielo grigio, dietro di noi, già in alto. Forse, pensavano.

E noi proseguimmo, in fretta, sotto l'incombente minaccia del tempo astioso, pronto a tutte le velleità.

Non era mezz'ora che ci si precipitava verso valle, che un nebbione fitto ci avvolse togliendoci ogni visuale. Per fortuna era finita la via ignota, cioè eravamo già giunti sul sentiero che taglia rapido a zig a zag la ripida base di detriti pietrosi sotto i contrafforti rocciosi di Cima d'Asta.

Intanto cominciava a piovere con certi campioni di gocce, che facevano veramente onore e quel cielo tetro di nuvoli gonfi, inquieti e carichi d'elettricità e di tempesta.

Raggiungemmo il bosco di mirtili e di rare conifere dove la nebbia persisteva più fitta che mai col suo biancore evanescente e non ci permetteva di procedere più speditamente.

Ad un tratto le nostre compagne, che già apparivano un po' stanche per la precipitosa discesa compiuta, emisero un piccolo grido di spavento.

Un cavallo bianco, ischeletrito, comparve dalla nebbia, ci attraversò il cammino e sparì ancora nella nebbia, silenzioso e lento come un fantasma. Parve un segnale malefico in quello scenario già tetro, poichè immediatamente dopo la sua sparizione un fulmine saettò sul bosco scuotendo l'atmosfera. Quindi, col diradarsi della nebbia, le grosse e rare gocce gelate della pioggia-grandine si tramutarono in rivoli e cascatelle furiosi e violenti, precipitanti dal cielo e frustati dal vento.

In pochi secondi i nostri abiti furono inzuppati magnificamente e l'acqua ci scorreva giù dal capo ai piedi, aderendo alla pelle. I piedi, camminando, pigiavano l'acqua nelle scarpe ch'era una delizia.

Ci prendemmo sotto braccio le nostre compagne, che dimostravano la più encomiabile disinvoltura, camminando sempre con gran lena, poichè nessun rifugio ci offrivano quei selvaggi luoghi, ormai immersi nella notte.

Passammo da Malga di Cima d'Asta, scura e silenziosa, con i suoi ferri spinati e i suoi proiettili accatastati, e proseguimmo per la mulattiera fangosa e ricca di pozzanghere che distinguevamo a pena nella oscurità.

La forza di volontà ci spingeva. La veloce andatura ci manteneva in equilibrio su la strada sconvolta dai torrentelli della pioggia e dalle frane.



(Fot. O. Buff)

Ed il « dilu compagne di... con gli indume ridotto da tor

Da tre ore c la preziosa me sentire i primi

Piedi dolor alle Malghe di spirito in riba

Trangugiar fermarci e sti seguire.

« Quasi ci stre buone an

« Cima... E sventurate.

« Oh no, l testavamo, ma tempo di ieri o tutti i torti!

Finalmente tronchi della avanzarono a

La pioggia insensibili.

La valle di verso la conca sfortunata, e p

TIPOGR.

ABBIGLIAMENTI - ATTREZZI - CALZATURE per tutti gli sports  
 Esclusività EQUIPAGGIAMENTO TIPO del "Club Alpino Italiano"  
 Corso Vitt. Eman., 70 TORINO Telefono 40-080

**REGGE & BURDESE**



ABBIGLIAMENTI - ATTREZZI - CALZATURE  
 Esclusività EQUIPAGGIAMENTO TIPO del "Club Alpino Italiano"  
 Corso Vitt. Eman., 70 TORINO

**REGGE & BURDESE**

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE  
**TORINO (104)**  
 Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713  
 TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI



**ALPINISMO**  
 RIVISTA MENSILE  
 di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE  
**TORINO (104)**  
 Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713  
 TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

## BECCA DI MONCLAIR E TRESSENTA



AMBIATI i tempi, gli uomini invece di fuggire la montagna come asilo di demoni, presero l'abitudine di correre ad essa. Gli è che questa è sorgente di un inestimabile vigore fisico e morale.

È altresì la montagna una potente educatrice, una scuola di perseveranza, di solidarietà, di volontà e anche di patriottismo. Essa offre allo scienziato un campo vasto di studio; al poeta, all'artista apre campi infiniti; allo scalatore permette di librarsi ai suoi esercizi preferiti e pei modesti escursionisti essa costituisce il più igienico svago.

Tu sei, montagna, la grande scuola dove si formano i nostri caratteri; lungi da te, bentosto ci prende la nostalgia. Perché dunque sei così crudele talvolta e così traditrice, perchè la felicità che tu dai è così sovente accompagnata da lagrime e da dolori?

La fortuna che abbiamo di errare per monti e valli ci fa comprendere che la montagna è la grande ispiratrice dell'uomo, che è più bella e profonda d'alcun altro luogo. Lassù risentiamo vergini emozioni. È una parte del nostro « io » che si manifesta, come dice Charles Goss, e i monti, di aspetto torvo e desolato pel profano, sono invece pieni di poesia consolatrice per noi. Le alte solitudini trasmettono anche la serenità, la quale non è, può darsi, che un contatto più immediato che noi prendiamo coll'eternità.

La poesia della natura alpina, il canto e la pittura che essa ispira, sono elementi della nostra vita intellettuale e artistica. Sì, vi è tra noi chi circonda

la montagna di un santo rispetto, che ne sente l'alta poesia e, seguendo una frase conosciuta, l'abborda come si enterebbe in un tempio, a capo scoperto, sgomentandosi al pensiero di turbarne il grande silenzio. Certuni fra i nostri giovani modernisti farebbero bene a leggere e a meditare i nostri massimi autori alpini: farebbero bene a leggere A. F. Mummery e W. Joung, nomi sonori nell'alpinismo mondiale e che sono i più elevati cantori della grande scalata: da quelle pagine imparerebbero a non confondere le nostre montagne cogli alberi di cuccagna.

Non vi è che un'ombra nel nostro quadro di montagna, ed è che i suggestivi piaceri che essa ci procura, avranno un declino e un termine: assai prima che il nostro animo si sia saziato di emozioni e di gioie, il nostro corpo, fattosi stanco e sofferente, rifiuterà di servirgli da compagno fedele e devoto.

★★

La prima volta che venni a Ceresole avevo sugli omeri un leggero fardello di primavera: discendevo dalle due Levanne più alte, dopo aver superato una serqua di vette intorno ai tremilacinque nelle Graie Meridionali. Coll'allenamento intensivo fattovi, la mia capacità progressiva erasi spinta a un bel grado, e godendo della prerogativa che la buona natura mi gratificò di due lunghi compassi, tosto giunto a Ceresole, altri progetti formulavo di prossima conquista. Ero qui venuto colla mia fedele guida Antonio

Bogiatto e con un portatore (Gius. Castagneri, detto Pieret), ripromettendomi di abbattere le cime, un po' come il cacciatore abbatte la selvaggina.

Avvinghiato dal fascino dei monti di Val d'Orco, la sua sorridente bellezza non fu senza effetto sull'animo mio. Questa valle, al pari di quella leggendaria di Aosta, mi fece comprendere una volta di più e provare la grande, terribile e spasmodica passione della montagna.

Ad un semplice fantaccino nel pacifico reggimento del Club Alpino spetta ora il compito di illustratore di queste cime, poco visitate e assai meno descritte. « Poco visitate », lo intendo in senso relativo, per rispetto cioè ai centri di Zermatt, Grindelwald, Solda, Pontresina, dove su quelle montagne classiche troverete sovente per ciascuna le due, quattro, sei comitive al giorno che dirigonsi alle vette più decantate, zeppi troverete sovente i loro rifugi, resti di bottiglie e scatole di conserve per ogni dove sulla rupe scarna. Montagna questa non più affascinante senza dubbio, perchè troppo volgarizzata e manomessa.

Il mio sarà un volo audace della fantasia nell'evocare ricordi sospesi sull'abisso del passato. Ma tant'è: questi scritti, vergati sul declino degli anni, varranno almeno a dimostrare il non affievolito amore per la montagna di un alpinista sul... ritorno della vita.

Con bella arditezza e classica eleganza la Becca di Monciair, slanciata come campanile di cattedrale gotica, con linee assolutamente semplici e vertiginose, affonda il suo cono nel cobalto del cielo. Dal versante meridionale si ha un'impressionante visione di questa montagna. Mostra da questo lato l'orribile nudità dei suoi abissi: scogli enormi su scogli enormi, un precipizio di bruno granito, orribilmente disgregato da forze insidiose e pazienti: vento, gelo, sole. Questa parete è delimitata a sinistra da una gola stretta, avaramente visitata da qualche raggio di sole, un canalone di duro ghiaccio, ertissimo, brontolone, che manda giù mitraglie di macigni con fracasso assordante.

Sull'alto di questo canalone apresi una breccia (Colletto di Monciair), da cui il monte con un getto superbo di 250 metri si slancia fino in vetta. A destra, sulla parete, si estende la fine, sinuosa cresta di neve e ghiaccio, per la quale svolgesi il comune itinerario di salita.

L'abbagliante faccia nord si alza dal ghiacciaio di Moncorvè tutta bianca, agghiacciata fino al culmine del picco, listato come un re della leggenda nel suo lungo mantello d'argento. Ebbe la Monciair da questo lato la visita di quattro ascensionisti di prima classe (1),

(1) Vedi *Rivista Mensile del C. A. I.*, 1922, pp. 2-5.

i sigg. E. Barisone, O. Crudo, S. Gallo, M. Strumia, che scopersero nel 1920 una via completamente inedita (1). Dal versante ovest la nostra montagna pende da tutta la sua altezza sul ghiacciaio di Monciair con l'a-picco più rigoroso e profondo, coi fianchi diroccati, sprofondantisi in oscuri forrati.

★★

L'indomani del nostro arrivo dalle Levanne, facciamo grassa mattinata, consacrandola, come si dice in stile militare, a lavori di ristabilimento.

Ci troviamo a Ceresole fra tutta una folla elegante di villeggianti diretti a queste alture salutifere: folla variopinta, di cui alcuni esemplari circolano per la via, lasciando dietro di loro dei profumi di muschio e di « patchouli », dei fruscii di seta e dei crepitii di scarpine verniciate.

Si dovrebbe fare una campagna contro il lusso degli alberghi alpini, contro i lunghi pasti soverchiamente copiosi ed eccitanti, contro tutto ciò che è eccesso di civilizzazione in alta montagna. Noi preferiamo la vita avventurosa, piena di libertà e di spensieratezza, alle distrazioni sovente banali, al « flirt » degli alberghi. La nostra è una vita più vicina alla natura in tutta la sua ampiezza, lungi dal mondo e dai suoi fallaci piaceri, i quali non appaiono che ben mediocri in presenza dell'infinita solitudine di un paesaggio di montagna. Qui siamo venuti per lasciare l'uomo spogliato dei suoi bisogni e delle sue abitudini, delle sue preoccupazioni, e abbiamo rivestito sulle altezze l'uomo nuovo, normale e sano, colui che ci vuole colla natura, per elevarlo più in alto della terra, più in alto dei pensieri e delle discussioni, sulle ali di quel genio benefattore delle nostre Alpi che rinfresca, purifica, fortifica.

Nel pomeriggio di quel dì lasciamo Ceresole, non senza dare a quella turba di villeggianti il saluto di Heine: « addio, saloni lisciati, uomini lisciati, lisciate signore! io voglio salire la montagna e lasciare sotto i miei piedi il vostro formicaio ».

In quell'afoso pomeriggio estivo, sotto la sferza di un sole tropicale, che versa torrenti di luce, superiamo l'erta montana con pigra andatura. È questa salita un piccolo esercizio raccomandato per digestioni lente... Notai spesso che le salite, fatte di pomeriggio in pieno sole, per guadagnare la capanna, sono la parte più noiosa di un'ascensione: l'aria della valle vi è calda e pesante, i muscoli rimasti inattivi nella mattinata, sono molli e allentati.

(1) Altra via inedita venne scoperta dal conte ingegnere Aldo Bonacossa il 19 luglio 1923 sulla cresta sud-sud-ovest, ossia dal Colletto di Monciair (vedi *Rivista Mensile del C. A. I.*, 1925, p. 112).



(neg. Cesare Grosso - Torino)

Punte di Broglio, Becca di Monciair e Ciarforon - dall'Uja di Bellagarda

(cliché gentilmente concesso dal C. A. I.)

La gran voce dell'Orco parla misteriosamente alla montagna. Esso scorre fra la vivezza di tinte del prato, fra i massi che ricopre di schiuma e va con impeto per la sua bianca via, scintillante a tal segno, che par fatta di argento fuso e di luce.

Sulla nostra via, poche macchie di abeti porgono il conforto della loro ombra: si drizzano altissimi sul pendio per cercare luce ed aria. Son dessi la speranza e la gioia del monte. Lavorano senza tregua a rifare la foresta, ma più essi fanno e più loro si richiede. Sono i fornitori di mille bisogni del paese, per la costruzione della casa, per gli arnesi di casa, pel combustibile della casa. Nudi come bravi lottatori, abbracciati la roccia viva colle loro forti radici, stringendola con artigli d'aquila, aspettano la valanga indomabile e fiera, levano le braccia vincitrici in questi luoghi di morte, protestando, testimoniando la vita eterna. Dappoichè le Alpi sono Alpi, furono sempre i guardiani del monte.

Conducenti un gaio sciame di villeggianti, ci precedono alcuni muli, che salgono con saggia lentezza alla conquista del Colle Sià. Il padre nobile della comitiva segue a piedi, brandendo come un'alabarda e

con piglio guerresco un bastone ferrato, che dopo un tratto di via proclama energicamente un arnese inutile o quasi.

Come tocchiamo i duemiladuecento metri del Colle Sià, ci troviamo dinanzi a un anfiteatro, in cui la natura si compiace di creare la scuola del paesaggio: lo sguardo ivi posa sullo smeraldo dei pascoli ridenti, che distendonsi in ampi tappeti di velluto: tutta questa giovinezza di verde ondeggia alla brezza come le acque di un lago, in quest'angolo di eden, che è in tutta la gloria della sua fioritura estiva, in tutta l'opulenza dei suoi pascoli.

Al di là del vallone (del Roc) le cime sono avvolte in una purezza serena. Son là le terribili sfingi serrate le une contro le altre, in un impressionante allineamento; son là le accigliate, severe divinità del bacino.

Queste barriere di monti, il cui contorno nervosamente si disegna sul cobalto del cielo con armonia di linee, costituiscono l'estremo baluardo di Val d'Orco e di Val d'Aosta. Con intensità i nostri sguardi frugano in questa muraglia, drizzata in un impeto di sonda. Piccole cinture di ghiacciaio si annidano in basso, le cui nevi allungansi in lingua al piede delle rocce.

Sulla nostra sinistra immediata evvi la brutalità della roccia, col Curmaon inaccessibile: più oltre la bella linea della Becca di Monciair, nostra conquista di domani, che rianima in noi il sentimento alpino.



(neg. M. Strumia - Torino) *Becca di Monciair - dal Ciarforon*  
(La cresta salita è quella mediana delle tre visibili)  
(cliché gentilmente concesso dal C. A. I.)

E dopo ancora, il Ciarforon, imperioso, dominatore, conscio di essere il primo signore della vallata. Non possiamo rilasciar di riguardare questa montagna: si vorrebbe renderle un culto.

Inebriati di profumi e di luce, prendiamo pel sentiero che fende il declivio erboso, fra drappi di fiori tremanti nel fresco della sera e facenti briosa pompa dei loro colori.

Su d'un fertile pianoro, insenato nella conca augusta, evvi un ammasso di case-miseria, gli alpi Broglio, nostro ricetto per la notte. Casolari perduti in questa solitudine, che conservano il loro sapore arcaico, dimora primitiva, che ricorda un po' quella abitata dall'uomo delle caverne. Una famiglia vive penosamente quassù, lontana da tutti, un po' come una tribù nel deserto. Siamo ricevuti come si conviene a veri montanari, col cuore in mano: fra essi spicca una ragazza bella come la primavera, ma vanitosa e insensibile come un macigno.

È qui presso un piccolo toro che vogliamo accarezzare, ma si rivolta. « Fate attenzione, signori, perchè non vede assai sovente degli uomini! », ci osserva

un pastore. Oh guarda! da noi è precisamente l'opposto: siamo noi i cattivi, perchè ne vediamo troppi di uomini!

Incomparabile il tramonto di questa sera! Questa invade l'immensità celeste e rende più profondo il silenzio verginale dell'Alpe. La mia montagna è nella luce, quale una sfinge coricata in faccia all'eternità: dalla valle fino a lei sta il mondo conosciuto, ma più lungi, dietro il suo orizzonte, regna il mistero. L'enorme Ciarforon, nero e tragico sopra il bacino, sembra vieppiù innalzarsi, nell'ombra ascendente della sera. Tutta questa luce e questo grande silenzio hanno qualche cosa di impressionante. Nella solitudine immensa regna una pace divina. Diffondesi intorno a noi come un mesto senso di fatalità. È in quest'ora che le nostalgiche invocazioni di Javelle si ripercuotono sul nostro animo come un'ansiosa parola sussurrataci nell'ombra dagli amici scomparsi, e piamente io ripeto alla montagna i loro cari nomi, onde perpetuarne lassù in alto il ricordo.

Nella pace serotina sale dai pascoli il suono lontano delle campane: si unisce alla canzone dell'acqua che discende dagli alpi: la montagna si empie della languidezza del giorno.... Nell'infinito imponderabile di queste elevate regioni, io sentivo scendere nell'animo l'aria piena dello spirito moto delle montagne....

Di rado ho sentito come questa sera tutto il sapore della vita bucolica, tutta la poesia dell'alta alpe, quella dell'esistenza del montanaro perduto colla sua mandra nel seno del monte, il quale non ha di giorno altro quadro che il torrente scaturito dai ghiacciai, e di notte le stelle del cielo.

Mi ricordo che in quel tempo là, di ingenua vita pastorale, l'alpigiano aveva un profondo disprezzo per noi gente di pianura, perchè essi s'immaginavano che per correre la montagna bisognava essere nati figli del monte. Mi ricordo altresì che la donna che ci serviva quella sera, non concepiva ciò che può attirare noi nel suo paese pieno di uragani e di lavoro. « La nostra vita, essa diceva, è ben miserevole, e voi fate come se vi piacesse di gustarne, voi che nulla vi obbliga e che avete di che vivere ». Questa osservazione riflette senza dubbio l'ignoranza di questi montanari, ricca di vergini impressioni, in comunione diretta, come negli antichi poeti, colla natura, ignoranza senza pretese, spoglia di tutta la boria della mezza coltura, la quale altro non è se non presunzione, che impedisce di godere le pure sorgenti del bene.

Il poema crepuscolare muore sotto le luci violacee e rosee. Una pace lenta scende dalle cime idealizzate. Un'armonia quasi celeste, largamente ondeggiante, annunzia l'ora notturna. La bellezza di quest'ora costringe le nostre bocche al silenzio. Penetrati da un senso di ammirazione, contempliamo il rito elementare delle nozze eternamente uguali fra la luce e le tenebre.

Il mio spirito subisce l'incanto di un'armonia indefinibile....

Brilla ora la luna circondata da mille stelle dai riflessi d'argento e illumina colla sua luce malinconica questa scena. Ognuna delle grandi cime si è svegliata sotto la chiarezza lunare: esse ora appaiono più sovrumane e sibilline. In questo momento una stella filante solca lo spazio con lungo strascico di razzi bluastri e va a perdersi dietro l'orizzonte, dove muore in piena corsa. Dessa mi ricorda la fragilità del mondo e avvicina la nostra anima ai pensieri eterni.

Quando il vallone fu addormentato nella notte densa di oscurità, quando il freddo prese possesso del suo regno, entriamo nella capanna. Si accende la vampa coi secchi sarmenti. Ci sediamo a semicerchio attorno al focolare, su cui arde ora un bel fuoco: una lampada di preadamitica forma spande una luce allegra sui visi onestamente lieti dei nostri montanari. E assaporiamo bentosto le dolcezze di un desinare copioso. La donna che mi siede accanto mi offre l'acqua in un guscio di noce di cocco..., il che mi dà una visione più completa della vita nomade, delle sue privazioni e dei semplici godimenti di questi pastori.

La serata si prolunga accanto al buon fuoco e in compagnia di un piccolo vino del Piemonte, eminentemente potabile e generoso...

Ci installiamo nel nostro ridotto per dormire, sul provvido (?) giaciglio allestitoci, su scarso ma asciutto fieno. Avviluppati entro una rozza coperta di lanaccia, ci buttiamo sul duro graticcio, alla conquista di un sonno irritato. Dormire? Il vento passa da tutti gli interstizi delle pietre ammassate e mugge in toni di lamento. Vi assicuro, lettore: una notte passata quassù è tutto un poema: stesi sul profumato letto di fieno fresco, col capo appoggiato sul sacco, prima di prender sonno avete tutto l'agio di raccapazzare quel po' di astronomia che vi sapete, perchè da tutti i lati e dal soffitto le stelle vi ammiccano nel cielo. Il profondo silenzio è interrotto tratto tratto dal tintinnare dei campani degli armenti nell'ovile, dallo scrosciare lontano del ghiacciaio che si fende.

Nel mattino successivo la guida viene a togliermi dal mio torpore. Ma che cos'è? è tardi: dalla porta della capanna e dagli interstizi la luce mattinata entra a pieni fiotti. Siamo scambussolati, nervosi e impazienti pel tempo che ci attende. Un vento algido, impetuoso, levatosi da poco, investe ogni cosa, mugge con rombo incessante, passa a ondate come un mare scatenato, flagellando la montagna e risvegliandone gli echi. Tutto è urlamenti intorno a noi: le raffiche si abbattono sul nostro casolare, con un frastuono spaventoso. Bogiatto guarda in aria e si stringe nelle spalle. Sono le 5, passano le 5.30, scoccano le 6 e il

vento non diminuisce la sua ira. Esso prova un maligno piacere nel contrariare le nostre aspirazioni alpinistiche. Pazienza! Addio progetto di fare oggi la prima scavalcata in un giorno delle tre grazie onde



(neg. Fratelli Origoni - Milano)

Becca di Monciair  
dal Rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso

s'adorna il bacino (Monciair, Ciarforon, Tresenta): genere questo di alpinismo che preferisco, calzando a pennello colla mia attitudine ai monti. Il mio affezionato Bogiatto, il quale non è solo una guida che vive per marciare e marcia per vivere, ma che nutre per la sua montagna sentimenti ben più elevati, è desolato al pari di me per questo contrattempo.

Finalmente alle 7, quando il vento sembrò rabbonirsi, lasciamo la capanna. Saliamo vagando fra gli ultimi pascoli alpini: un piccolo limpido lago di un verde traslucido riflette, poco lungi, il silenzio del bacino; la terra a questa altezza più non nutrice che un'erba corta e robusta, che vi si attacca più che vi ondeggi: piccoli fiori stendono timidamente al sole

le loro corolle dopo il bacio freddo della notte. Il fondo della valle rabbrivisce nell'aria glaciale del mattino.

Qui tutto sembra riunirsi pel fascino degli occhi: un quadro di armonia potente e selvaggia, con quelle masse di rocce dai toni color ruggine emergenti dal ghiacciaio e distaccantisi in forza sul puro oltremare del cielo. Poesia potente del monte, che dirige il pensiero verso i grandi misteri della creazione, conquista l'animo e lo eleva. Lo spettacolo di queste immense sterilità, di questi tristi deserti (le alte Alpi rappresentano le tremende impronte della eterna desolazione), di queste regioni senza vita, senza soccorso, ci riconduce al monte con tale senso di gratitudine, che più d'uno che dimenticava Dio in pianura, qui se ne ricorda. Alla vista di questa colossale natura in cui il terrore si unisce all'ammirazione, dove nulla di ciò che viene dall'uomo si interpone fra il Creatore e la sua opera, l'animo si leva irresistibilmente a Lui, con una potente e naturale spinta. In piedi, appoggiati col gomito sulle piccozze, contempliamo. In un attimo la natura ci penetra. Immobili, non le resistiamo. Si leva il capo. Su un segno, si riparte. Se qualcuno ci osservasse, potrebbe credere che sui nostri visi vi è espressione stupida. Nossignori, vi è dell'estasi!

I monti brillano nella fresca brezza mattinale: sulle alte creste danzano vortici di neve: la cima dominatrice, il Ciarforon, si profila sul cielo turchino, quale invadente apparizione, irradiata di luce mattinale, delicatamente velata da striscie bianche... Poi, come al teatro, il velo che celava la Monciair si lacera d'un colpo e la gigantesca montagna ci appare ostentando nella serenità del cielo la sua cima aguzza. Dall'alto del suo slanciato obelisco essa ci guarda freddamente e solennemente.

La distesa bianca del ghiacciaio viene a morire sul grigio delle morene qui presso, le quali formano un rude zoccolo all'insieme.

Alle 9 mettiamo piede sul dolce e bianco mantello, sulla massa fredda e immobile del ghiacciaio. Qui ha luogo la cerimonia obbligatoria dell'incordamento. Una brezza mordente danza, salta, turbina, ci assale da ogni parte.

Ghiacciaio minuscolo il nostro di Broglio, dall'aria inoffensiva, « bon enfant », un embrione di ghiacciaio insignificante, di viva lucentezza. Crepacci minuscoli lo zebrano: è necessario quindi aprire l'occhio...

La neve forma un tappeto di buona consistenza, sul quale udiamo lo scricchiolio cadenzato della nostra piccozza, che morde quella superficie indurita. Lo attraversiamo in diagonale, puntando in direzione di un canale imprigionato fra balze granitiche, sotto il Colle del Ciarforon, nostro primo obiettivo.

Ci sta davanti una repente scaglionata di rocce non mai riottose nè impervie, accessibili al più comune degli alpinisti e che fanno guadagnare presto in elevazione. Raccogliamo qua e là negli anfratti, su questa parete ben esposta a mezzodì, i fiori delle vette, figli della luce, che non discendono punto in pianura e dove se discendessero, morirebbero. Ovunque dove il sole da luglio a settembre mette a nudo un po' di roccia, dovunque ove si scopre una fessura, la vegetazione attecchisce, si abbarbica, fiorisce e risplende, circondata da nubi e da ghiacciai; si scorgono colonie graziose di piccoli fiori alpini, che emigrarono dalle valli e che vennero a perdersi in questi freddi deserti, dove la brevità della loro vita sembra rialzare la vivacità dei loro colori. Per meglio resistere alle brezze diaccio, crescono in folti gruppi, serrati gli uni contro gli altri.

Continuiamo la nostra salita sulla roccia repente, fra tutto quel caos di bianco e di nero, che forma uno spettacolo di vertigine alleato alla brezza urlante e ghiacciata. La fantasia trasvola nell'infinito di quel cielo stupendamente azzurro e la mente si rivolge sdegnosa alle piccole miserie, fra cui si arrovella la turba degli esseri umani.

La rapida china mette a una roccia bagnata dagli stillicidi superiori, per la quale bisogna passare. Ci stiriamo per detto liscio, inclinato lastrone. Senza essere questo passo un giuoco da fanciulli, è tuttavia punto difficile, per cui constatiamo a malincuore l'adomesticamento ivi inflitto alla montagna per parte del Club Alpino, che vi fissò una fune di sicurezza.

E inerpicandoci vieppiù, montando all'assalto della china che s'atteggia in alto a maggior ripidezza, tocchiamo dopo un'ora dal ghiacciaio il peristilio del Colle del Ciarforon (3331 m.). Javelle dice, nel giungere su d'un colle elevato: « l'arrivo ivi è sempre un colpo di teatro; è tutta la metà di un immenso quadro che si vede sorgere di un colpo ». Abbiamo potuto convincerci di questa verità. Due minuti fa, inchiodati alla parete, non avevamo per orizzonte che una linea di rocce: ora, al disopra della linea di displuvio ecco pararsi improvvisamente lo scosceso pendio opposto: questo primo colpo d'occhio su d'un altro pezzo di mondo trattiene il respiro, e inconsciamente escono dal nostro labbro parole vuote, senza colore. Una specie di grugnito o di bestemmia soli esprimono in questo momento la soddisfazione che ha l'alpinista di esser librato così in alto....

Qui, sull'orlo del ciglione, al riparo dal vento, ci concediamo un po' di respiro ed estraigiamo dalle profondità dei nostri sacchi di che comporre un « menu » degno dell'occasione.

La Becca di Monciair, qui vicina, leva sul cielo l'argenteo profilo della sua cresta, s'inarca nello spazio la curva graziosa della sua verginale cresta bianca.

Liquidata in breve la partita gastronomica, rieccoci in cammino.

Si dura un po' di fatica a vincere la istintiva ritrosia che si prova nell'abbandonare un terreno relativamente sicuro, per un vertiginoso pendio di ghiaccio. Come calchiamo l'affilata cresta, cominciano tosto le insidie della montagna, che cerca di difendersi con ogni mezzo. Infatti la screanzata cresta si permette di mettere a nudo la sua superficie, gelidamente vitrea. A compromettere la speditezza della nostra marcia non poteva capitare più sfortunata circostanza di questa.

L'abbagliante pendio della montagna presenta riflessi di ombre bluastre, « trasparenze turchine fra luci fatate », d'una dolcezza infinita. Finchè vivrò, non dimenticherò mai il gran duomo di ghiaccio, e il sentiero d'argento che se ne va lassù in alto, serpeggiando nell'azzurro.

Ghiaccio vivo, dicemmo, sul percorso in cresta, d'una durezza detestabile: con questi segni significativi il monte ne indicava l'apertura delle ostilità. Comincia la fastidiosa necessità del taglio dei gradini. Bogiatto, indefesso e zelante nel suo compito, opera bravamente la scherma della piccozza: con piccoli colpi esitanti scolpisce sul ghiaccio dei gradini, con quale leggerezza di mano! si direbbe che vi disegni un ricamo. Magnifico è il taglio dei medesimi: le piccozze, come spade, luccicano al sole e sotto i loro colpi, i pezzi di ghiaccio intaccati volano nell'aria smossa, come razzi di perle e di diamanti.

Il rumore monotono del taglio dei gradini incita al sogno: l'esistenza è molto gradevole: sognando, ricordo con un sorriso di compassione quelle scalate, in cui ansanti, aggrappati alla roccia, colle mani gelate, si spiano i movimenti del capo-cordata. « Potrà egli afferrar l'appiglio? Potrò trattenerlo? ». « Tendetevi la corda! ». Son le esclamazioni del momento. Dareste non so che per essere altrove. Mentre qui alla Monciair tutto va per il meglio. Siccome la mia guida è bene assecondata dal nostro portatore, io formo fra essi un « sandwich » dei meglio riusciti e salgo senza fatica. Sulla cresta la brezza solleva la neve fina in un velo tenue e luminoso, ed a tratti, degli sbuffi di vento sollevano in turbine il nevischio, che ci percuote in viso coi suoi mille cristalli gelati.

Bisogna battagliaire colle cornici, nostre compagne in qualche tratto della cresta. Esse sono traditrici: si direbbe che cerchino il momento per farci precipitare.

E sempre, su a picconate sull'aguzzo spigolo. Siamo fra cielo e terra, su bocche di baratri. Dall'abisso beante emana un'impressione di grandezza selvaggia che sgomenta. Passiamo in seguito alla guida: camminiamo sull'indicazione del nostro sguardo. Qui ci vuole testa solida e spirito risolutivo, ma occorre anche

la pratica della coltura fisica, bisogna essere preparati da un allenamento progressivo (parliamo di creste di ghiaccio! Su creste di neve è un altro paio di maniche; anche il più comune dei mortali (1) ci corre sopra... ohè, signori della critica!) ed essere padroni del proprio equilibrio morale. Son queste delle verità lapalissiane, ma che spesso sono disgraziatamente miscono-



(neg. P. Montandon - Thun [Svizzera]) Tresenta - salendo al Gran Paradiso

sciute! Si è facilmente portati ad abusare delle proprie qualità, della propria resistenza alla fatica. Non tutti i « senza guide » sono sempre dei temerari, lungi di là: molti fra essi sono riflessivi, ben preparati, ben allenati e nondimeno il numero delle disgrazie è grande!

In ogni impresa difficile si determina in qualche modo una sfida lanciata a sè stessi e alla natura. Non possiamo impedirci di pensare, se non si prendono opportune cautele, che certe ascensioni sono un atto di temerità inutile, un atto di egoismo, perchè si dimentica il resto del mondo. Tutti gli alpinisti sono più o meno esposti a pericoli, ma coloro che non si circondano delle necessarie garanzie, tanto fisiche che morali, sono veramente dei troppo temerari.

L'uomo che ama la montagna, non deve fare nulla che possa gettare il discredito sul nobile giuoco dell'alpinista. L'alpinismo è progredito di certo: il Cervino di Zmutt, che fino a quindici o ventj anni fa era stato salito solo da una dozzina di comitive, da qualche anno è raggiunto in certe giornate da dieci, quindici persone per tale temuto itinerario. Tanto meglio così: dobbiamo compiacercene per la causa dell'alpinismo e del nostro Club Alpino. Ma dobbiamo noi anziani mettere in guardia i giovani di lanciarsi in pericolose salite, senza esserne sufficientemente preparati.

(1) Se a taluno detta salita potesse parere un giuoco, questo suo giudizio perentorio parrebbe a me un'ostentazione.

Durante la nostra ascensione, se si può chiamare per ascensione l'azione del salire otto o dieci passi ogni quattro o cinque minuti, i piedi hanno tempo di intirizzirsi pel freddo, benchè li picchierelliamo sovente sul pendio per riscaldarli. Eppure bisogna aspettare, colla picca conficcata, colla schiena ricurva, silenziosi e qualche po' annoiati per la lentezza della nostra progressione, quantunque si abbia il tempo per contemplare il panorama, per azzardare un calcolo sull'inclinazione del pendio e sull'ora che si giungerà in vetta.

Fra tanti pregi, le montagne hanno un torto: sconvolgono spesso ogni apprezzamento di distanza: sembra di avere la vetta sottomano, invece questa si allontana e fugge; pare che il colosso si diverta a ingannare i suoi visitatori e a disorientarli coi suoi miraggi e colle sue fate morgane.

Come dissi, nella comitiva regna il silenzio: ciascuno concentra la sua attenzione nel mantenere l'equilibrio. Questa è tenuta sveglia dagli ostacoli e dalla vicinanza immediata del vuoto. Posiamo i piedi sui gradini precedenti, con una delicatezza di gatto.

Ci libriamo durante tre ore a una passeggiata aerea, la quale benchè faticosa è motivo di voluttuosi godimenti. È una soddisfazione, un'ebbrezza infatti quella di sentirsi calmi, confidenti e sicuri, in simili località. Lo sguardo fruga nelle nevi qui presso, per errare giocondamente nell'oro, nel turchino e nel bianco delle lontananze. Come i nevai e i canali di neve qui vicini, tutte le bianche Alpi circostanti riflettono la luce divina! Le creste aguzze, volteggiando nello spazio, frastagliano il cielo di cobalto e mostrano che ogni cima vuole essere essa stessa e mai copiare la sua vicina e conservare il suo prestigio: « sono io », sembrano dire. Diverso di forma, di attitudine, di colore, ogni monte ha la sua fisionomia, il suo carattere, la sua anima.

Ai due terzi dello spigolo, posa sul medesimo un alto, acuminato monolito, una sfinge di roccia che attraversiamo in diagonale.

Dopo breve riposo, prendiamo d'assalto l'ultimo baluardo. Pieni di vigore saliamo verso l'implacabile cielo, sulla scala da giganti che approntiamo noi stessi. La guida, sobria, contegnosa, temeraria e prudente, intaglia coscienziosamente scalini, vibra poderosi colpi su d'un ghiaccio che non vuol saperne di lasciarsi mordere. Guardiamo la roccia lassù in alto, con un desiderio tanto più grande, quanto più ci avviciniamo. Infine, sull'alto della cresta la neve si ispessisce: possiamo correre e la vetta che appariva ancor lungi, viene raggiunta in pochi minuti (m. 3554). Vittoria caramente conquistata sulla montagna ribelle.

Senz'altra cerimonia, ci serriamo la mano con effusione. Una gioia intensa rischiera i nostri volti. Sospesi fra cielo e terra, non scorgiamo quasi più nè

cielo nè terra. Da quest'alto pulpito abbiamo l'impressione di essere librati su torre gigantesca. Mi pare di essere perduto in un punto qualunque dello spazio e, avvolto nella nuvola, di vagare nei cieli. Così trasportato sulla bianca distesa, lontano dalle cose e dai rumori, sento meglio l'infinito, che è ora la mia dimora.

La montagna è scuola di pazienza e di energia; è ammirevole educazione dello spirito. Ci si chiede talvolta dagli amici dove noi prendiamo questa forza pertinace e questa volontà inflessibile, che ci fanno vincere le nostre battaglie. Gli è che il monte addestra l'animo e il corpo alla lotta, e di conseguenza ci costringe alla disciplina, al governo del nostro essere.

Fra tutto quel groviglio di manilla (1), noi festeggiamo con una piccola refezione la bella natura, il bel tempo, il nostro cammino, la nostra buona fortuna, tutto ciò che contribuisce a renderci di buon umore.

Abbracciamo collo sguardo la profondità vertiginosa delle valli e l'immenso orizzonte. Intorno a noi, in pieno cielo, è un allinearsi di cupole bianche, fermate all'orizzonte come una flotta di grandi navi a vela, un'architettura che sollevasi dalla terra per fissarsi in una rigida immobilità. Sono centinaia di cime, teste curiose, che si drizzerebbero ancor più per meglio vedere. Esse spiano in lontananza e si divertono alcun po' nella loro eterna solitudine, vedendo quei piccoli punti neri che si muovono. Ed essi si sentono più forti sapendosi osservati. Nel mare ondoso di nubi vaganti all'orizzonte, questi picchi fumano la loro pipa colla maestà di dei olimpici. I ghiacciai distendono al largo la loro calma uniformità, le loro braccia tentacolari: quelli più lontani palpitano a fil di cielo, illuminati da riflessi immateriali.

In faccia alla natura maestosa, nel gran silenzio bianco, dinanzi a questo concistoro di giganti disposti come guardie del corpo attorno all'accigliata divinità della regione, il Gran Paradiso, lasciamo scorrere sul quadro avvolto e soffuso di luce quasi siderale i nostri occhi. Ci inchiniamo per meglio vedere: le leggi dell'equilibrio sembrano sparire. Estasi e stupore ci prendono, specialmente stupore. Che cosa siamo noi? Spettatori: nulla più. La donna stessa, la grande consolatrice dell'uomo, perde quassù alquanto della sua grazia. Ella stessa sente che è una bellezza labile davanti a questo splendore di bellezza eterna. Non credo di esagerare affermando che lo splendore della montagna fa dimenticare la bellezza delle donne ed a maggior ragione la bruttezza degli uomini.

Vorrei trovare lo scrittore che rendesse col calore della sua parola le potenti, dolci sensazioni della veduta di montagna. Vorrei condurre su quest'alto bel-

(1) In vetta avevamo tolto la corda che ci legava.

vedere soleggiato, i detrattori dell'alpinismo, che scrolano la testa in segno di commiserazione per noi e pei quali le porte di questo paradiso forse non si apriranno mai. Checchè però si dica, l'attrattiva del sublime non è compresa da tutti coloro che frequentano la montagna. Vedere e ammirare nella loro più alta espressione le meraviglie della creazione nella natura inanimata, penetrare nello spirito delle grandi opere di Dio e risalire dalla piccolezza delle creature fino all'infinito dell'Autore supremo, per trovarvi un motivo di adorarlo e di esaltarlo, non è nell'animo e nella natura di ognuno.

Ma mettiamo qualche nome sulle cime che compongono la cerchia panoramica: essa ci apparirà così più familiare. Spalancasi a sud la verde conca del Roc, da cui siamo saliti. Levansi a destra di essa alcuni campanili affilati, testimoni della lenta agonia delle Alpi, le Punte di Broglio, colla loro ricca dentizione. L'occhio riposa alquanto sulle curve ondegianti della regione del Nivolet, coi suoi laghetti limpidi e sognatori, prima di rialzarsi alla groppa leonina del Ciarforon, visione sfolgorante di selvaggia grandezza, oltre la quale troneggia lassù in alto, qual re assoluto, fisso nella sua immobilità eterna, il Gran Paradiso. Sorge questo qual piramide mostruosa, schiacciante di grandezza e di maestà, come un gran tabernacolo di marmo, come un grande altare d'argento, che sale fino al cielo, dando un'idea della potenza e della grandezza del Dio creatore. Piccole nubi bianche sono attaccate ai suoi fianchi e muovono al vento come veli di garza. Il Gran San Pietro levasi nero, sinistro, come un fantasma nella notte, in mezzo all'immensa regione delle solitudini ghiacciate. Alla sua destra appaiono le lontane e gigantesche forme del Rosa.

Rinfrancato lo stomaco con un sorso di rhum, ripartiamo. La guida protegge la discesa lungo la cresta. La quale, se non è completamente un giuoco cogli scalini già approntati, purtuttavia riusciamo a liberarcene in un tempo minimo, mezz'ora o tre quarti d'ora al più, invece delle tre impiegate in salita (1).

Dall'esile spigolo del Colle del Ciarforon per erti pendii di roccia e ghiaccio e valicando alcuni crepacci poniamo piede sul convulsionato ghiacciaio di Monciair, che stranamente palesa le sue viscere. Muoviamo con cauta lentezza fra crepacci irregolari ed ampi. Sotto un sole implacabile che trafigge lo spazio come colpi di spada e colorisce in arancio gli alti nevati, il ghiacciaio mostrasi ora in pura deliquescenza, per cui dobbiamo diguazzare su d'una neve pesante e spugnosa, imbevuta d'acqua e intersecata da ruscelletti vorticosi, ingrossati colla calura. Così camminando su

pozzanghere di neve quasi liquida, mi viene da pensare alle marcie dei forzati, in cui ciascuno di noi, collo sguardo posato sulle traccie del primo, colla



(neg. C. Giulio - Torino) Tresenta - da sotto Alpe Motta (Vall. di Noaschetta)

bocca pastosa, colla respirazione affannosa e ad intermittenze, procede meccanicamente.

Dopo aver contornato la base del Ciarforon, pel ghiacciaio di Moncorvé raggiungiamo le morene, colle loro ondulazioni destinate ad esercitare la nostra pazienza. Come una grande muraglia della China, le morene segnano il limite netto fra il regno minerale e quello vegetale, sono la sinistra frontiera fra il regno della vita e quello della morte. La morena di Moncorvé, per la quale discendiamo, scorre il suo fiume di pietre grigie accanto al ghiacciaio. Percorso questo abbominevole, che ci rende di cattivo umore con quella fornace di petraia interminabile, cotta come i muri di un forno.

(1) È facile supporre che calzando i ramponi (a quel tempo non si adoperavano guari) si potrà realizzare un'apprezzabile economia di tempo.

Ma dopo la morena, ecco il compenso alle nostre fatiche: è la bottiglia che festeggia la nostra vittoria al Rifugio Vittorio Emanuele. Lo raggiungiamo mentre il sole viene a dargli il suo ultimo addio.

Davanti a noi è il gran circo di ghiacci, sulla sinistra la roccia scura. Il crepuscolo mette qualche cosa di diabolico in questa visione. Le guglie in fuoco sembrano fiamme d'inferno e brillano solenni nell'alto. I ghiacciai si vanno illuminando di una luce purpurea, affascinante. Illividisce la verdura dei pascoli là in basso, le rocce diventano fosche. La cupola celeste assume toni e iridescenze perlacee. La Tresenta, dalle linee un po' molli, ma armoniose e la nostra Becca sono lucenti di riverberazioni. Il Ciarforon, pur esso colorato di fuochi scintillanti, mostra il niveo e dolce candore dei suoi fianchi e la sua cupola vaporosa e divina.

Quei monti giganti lottano in maestà nella gran luce del morente. Mentre noi siamo nell'ombra fredda della valle, l'ultima punta si spegne nel silenzio imponente, per entrare come le altre nei veli ghiacciati della notte.

Addossato al rifugio, m'indugio a contemplare gli ultimi spasimi del crepuscolo. E quando la notte cade sulle nevi con una lenta agonia, quando le alte vette rimangono avvolte nel loro silenzio sepolcrale, rientro nel tiepido ambiente della capanna, fra numerosi altri giganti, che meno lirici ma più positivi di me, avevano accaparrato... le buone piazze.

Nell'interno è l'asfissia lenta e intollerabile. Dopo una riparazione urgente delle perdute forze, andiamo a stendere i nostri corpi stanchi sui materassi rudimentali della capanna. Dal rumore regolare di respirazione, comprendo che i miei vicini più immediati sono partiti pel fortunato paese dei sogni... Odo nella notte dei sordi gemiti e il borbottare degli pseudo-dormienti, che tirano le scarpe al vicino o il gomito del collega che vuol provare a muoversi. Quella notte fu una tortura pei più. Alle 3 ognuno si alza, lieto di mettere fine a una notte di tormenti, più intollerabile pei turisti di fine secolo XIX, che non lo era la fredda pietra di Venezia nel secolo XV pei condannati dai Signori della veneta repubblica. Balziamo giù sussultanti, stiriammo pigramente le membra indurite, ma un cioccolato caldo è preparato ed assorbito in mezzo alla esuberanza dei più.

Questa fu l'ultima notte che abbiamo passato in capanna: domani avrà termine la mia quindicina di vita sana e gagliarda nel seno delle Alpi e sarò ripreso dall'attività trepidante della città. Nulla rimarrà di questi giorni? Oh sì! lungo tempo ancora questi ricordi faranno sfilare davanti ai miei occhi i quadri contemplati, le scene di vita alpina vissute.

\*\*

Dappoichè ieri, in causa dei rabbuffi del vento, s'era dovuto partire assai tardi dai casolari, il che non ci aveva permesso di mettere in esecuzione il nostro progetto di salita alle tre vette che ornano alla testata il vallone del Roc, facevamo conto di prenderci oggi la rivincita. Si era infatti concertato di salire nello stesso giorno la Tresenta e il Becco della Tribolazione, il che ritenevamo perfettamente fattibile, dato il nostro grado di allenamento. Ma, come si vedrà, il tempo, geloso del piacer nostro, volle congiurare contro sì bel programma.

Un sole anemico risplende senza calore ed orna di un'aureola di rosa le venerabili cime circostanti. Saliamo sul ghiacciaio di Moncorvè, di placida inclinazione, solcato da rarissimi crepacci. Procediamo sicuri e leggeri sulla superficie levigata, avviati verso la massiccia mole della Tresenta.

Non facciamo alcun uso della piccozza, essendo questo un ghiacciaio per semplici escursionisti, un eldorado per dilettanti di ski. Sotto il colle (del Gran Paradiso) troviamo un ponte splendido di neve, pendente come una passerella. Valicatolo e aprendoci tenui solchi sulla ghiacciata pendice sovrastante, eccoci su questa sella di facile transito, che conduce a Noasca, in Val d'Orco.

Da nord sale ora un cielo tempestoso e le vette, incappucciate, preannunciano con taciti segni di mute sibile la bufera. Sordi brontolii lontani suonano poco graditi al nostro orecchio. Nondimeno proseguiamo la nostra salita. È la Tresenta una montagna inoffensiva, buona per debuttanti, le cui dolci, confortevoli pendici sembrano fatte apposta per tranquillizzare quelle madri che vedono con angoscia i loro figli partire in escursione.

Come raggiungiamo il vertice del monte, la facile vittoria ci lascia indifferenti.

Un colpo di vento gelido flagella ora la vetta. Dal silenzio precursore passiamo senza transizione al cromatismo urlante della tempesta: sentiamo sul viso i colpi di frusta del vento furibondo: il mare di nebbie lontano guadagna campo, la sua inondazione si estende. Esso occupa ora tutto l'arco dell'orizzonte e ricopre le valli. Il vento soffia con violenza, le nubi si urtano in un cielo privo di sole. Il giorno si incupisce. E il mare di nubi, battuto dai colpi di burrasca, incava dei solchi profondi nella montagna, si gonfia, si irrita, si stira in un'ondata minacciosa. Il nostro grande vicino occidentale, il Ciarforon, appare un attimo nella foschia di nubi, si scopre quale una statua che si rivela allo spettatore dopo le ultime parole dell'oratore che la presenta; ma la visione tosto dileguasi. Si leva un istante nel cielo grigio l'immensa massa, fra le più bizzarramente tormentate,

del Gran Paradiso. Flagellata dal vento inesorabile, la grande muraglia, severa e grave, lancia con cupo frastuono mitraglie di macigni. Una ben grossa guerra deve urlare lassù...

Il nebbione incalza, sale a folate, avvolge la vetta e ondeggia sul ghiacciaio. Non possiamo più restare sulla cima, dove il vento si accanisce sempre più furioso: è un concerto infernale di grida, di urla, fiera visione di un mondo fantastico. Genti di pianura, borghesi di città, avete voi visto una cosa simile? Voi che ci canzonate, comprendete forse questa bellezza? No, voi non la comprendete, ma alle « Varietà » voi ammirerete le belle canzonettiste, le gambe di qualche bella « girl », o un quadro di scena ben anodino... Questo sì, vi interessa e come!

Ritorniamo bentosto al colle. Dinanzi a noi il ghiacciaio si allunga, smorto, solcato dalle sue morene nere, che lo fanno rassomigliare alla schiena di qualche mostro addormentato, appartenente all'epoca antediluviana.

Camminiamo sul ghiacciaio scoperto, sulla sua vitrea superficie, dai riflessi cerulei e dal dolce pendio: alcune crepaccie son sulla nostra via; una di esse, simile a enorme mascella, farebbe un sol boccone della nostra comitiva. Più in basso il ghiacciaio si rovescia in coda di cavallo. Ivi prende il nome di Goui. Lo percorriamo in quella parte lasciata a nudo dai detriti morenici. Poi discendiamo con l'opera della pazienza — virtù indispensabile sempre — il brutto caos di detriti della morena, sconvolta e ferrigna, scorrente il suo gran fiume di pietre ai piedi di una balza. Siamo così condotti su d'una traccia di strada, seguendo la quale, per pianori, si cala all'alpe di Goui.

Tutte le montagne del bacino sono scomparse sotto una spessa fascia di nubi, che le avvolgono con moto turbinoso. Provan desse un piacere speciale nel mostrarci con quale facilità si formano, si allungano, si sviluppano in tutti i sensi, non lasciando come consolazione all'occhio indisposto, che la vista della groppa fumante del compagno che ci precede. Con marcia forzata giungiamo ad alcuni casolari, nel mentre il cielo, squarciato dalle folgori, versa torrenti d'acqua. In questi casolari, che hanno cogli agi di una capanna alpina neppur la più lontana analogia, ci attardiamo,

onde gustare le ghiottonerie dei nostri sacchi e per fumarci una buona pipatina. E dopo un'oretta troppo rapidamente trascorsa, rieccoci in cammino. E sempre la nebbia in alto, l'inondazione in basso e la pioggia fra le due... E giù e sempre giù per ben due oraccie, trotticchiando per rocce dilavate, sulle quali non possiamo più reggerci, tanto si resero sdrucchiolevoli. Infine, stizziti per tanta furia acquatica sulla mulattiera fattasi più sicura in basso, forziamo la macchina, diamo tutto quello che possiamo...

Senza fiato, grondanti acqua e sudore, giungiamo infine a Noasca.

E tutto ciò è la montagna? chiederà forse qualcuno. Eh sì! tutto ciò è la montagna! comprendetelo, o ragionatore ragionevole: è quella che si ama, è l'amante sempre giovane, alla quale andiamo a fare la nostra corte, alla quale andiamo a rendere i nostri doveri, perchè noi l'amiamo nei suoi sorrisi, nelle sue grazie, come nelle sue collere e nei suoi cattivi giorni. Rimane la coscienza di avere irrobustito le membra coll'esercizio muscolare e lo spirito di avere affrontato ilari le difficoltà, i disagi, i pericoli. Rimane infine il tesoro di scalate accumulate e la rimembranza di belle sensazioni provate.

Le cateratte del cielo ci hanno, come dissi, sovrabbondantemente inaffiato: siamo fradici e i nostri abiti lavati come dopo una lisciva. Ho trasformato la mia camera all'albergo di Noasca in un reparto essicatorio, nel mentre lascio che il tempo sfoghi al di fuori la sua rabbia terroristica.

Ci adagiamo poscia nella vettura per Cuornè, e... frusta cocchiere!

In questo paesetto abordiamo il prosaico treno, e sottoposti al sistema cellulare, subiamo ivi il supplizio della stufa in tutta la sua estensione, diretti verso la città faccendiera.

A Torino, rieccomi nella... marmellata. Bisognerà riprendere il peso delle occupazioni e delle preoccupazioni, fra le altre, quella di fare il cronista di gite alpine, per infliggere a voi il peso di un racconto scolorito e disadorno come il presente.

**AGOSTINO FERRARI**

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

*Nel prossimo numero*

**PANORAMA PESSIMISTICO DEI FREQUENTATORI DELLA MONTAGNA**

di GIUSEPPE MAZZOTTI

# IL SACRIFICIO

— Aiuto!... aiuto!...

Il grido straziante lacerava l'aria e ci metteva in corpo un brivido ed una smania d'agire.

— Aiuto!... aiuto!...

L'invocazione ci giungeva distinta dal torrione Fiorelli. E l'eco ripeteva sinistramente quelle grida, che, dalle rocce traditrici, si elevavano al cielo.

Uno di noi si portò le mani alla bocca, per rafforzare la voce, e gridò:

— Dove?...

Prima rispose l'eco con le stesse sillabe, poi giunse la voce dell'invocazione:

— Al torrione Magnaghi...

Quella risposta ci fece sussultare.

Al torrione Magnaghi!?!... Ma per arrivare lassù ci sarebbero volute almeno due ore e noi si era già stanchi; si aveva camminato tutta la notte...

— Aiuto!... Portate la corda e la barella... al torrione Fiorelli...

Lo spavento aveva, forse, confuso il pericolante. Si doveva andare al Fiorelli o al Magnaghi? Si attese un po', poi le grida si fecero udire ancora dalla direzione del Fiorelli.

Non c'era più dubbio, si doveva accorrere al torrione Fiorelli.

Ci rimettemmo le pedule e armati di picozze e corde ci avviammo correndo sui prati sdruccevoli e sui detriti rocciosi.

Intanto ci seguivano, ma lentamente, i custodi della capanna portando la pesante barella di ferro; e il dottore, anche lui, ormai vecchio, ma ammirabile alpinista.

Quando fummo dirimpetto al torrione, ci corse incontro, piangendo, una signorina e c'indicò di abbassarci nel burrone sottostante dove s'inabissava il canalino.

A metà della parete del torrione, su una sporgenza, stava aggrappato e immobile un uomo...

Ci portammo sotto la parete e, fra due rocce, scorgemmo un ammasso di panni grigi e una testa sanguinante col viso rivolto ai sassi. La vittima.

Improvvisammo una barella con due picozze e la corda, e vi adagiammo il corpo informe. Solo il viso del povero giovane era rimasto intatto, non un graffio, non una botta. Il viso bianco e la bocca erano ancora stranamente atteggiati ad un sorriso. Nel portarlo giù, sul sentiero, dove attendevano il dottore e la barella, facemmo degli sforzi pietosi perchè il capo e i piedi penzoloni non toccassero qualche roccia. Ci pareva che il povero morto dovesse sentirne ancora dolore.

Intanto una guida saliva per il crepaccio in vetta al torrione e con la corda riusciva a trarre in salvo l'altro, che era ancora aggrappato a metà della parete. La barella, col morto steso sotto le coperte, venne issata sulle robuste spalle di altri alpinisti e noi seguivamo mesti, addolorati; qualcuno piangeva.

Arrivammo alla capanna. Un amico del morto singhiozzava, addossato al muro.

La tragica notizia si era sparsa anche nella valle, e coloro che salivano cantando, sentivano il canto spegnersi sul labbro. Al tramonto fuori della capanna, vi era ancora la barella con la salma coperta di fiori della montagna. Tutti gli alpinisti che passavano e scendevano a valle deponavano un fiore.

E il torrione Fiorelli faceva bella mostra di sé, rosseggiante per gli ultimi raggi del sole. E con lui tutte le altre guglie, tutte le altre cime e gli altri torrioni della Grigna, che, come una Dea superba, richiede ogni tanto un sacrificio...

**SANDRO PRADA** (1)

(1) Dal volume « Le stelle e i rododendri » — novelle della montagna — di prossima pubblicazione con i tipi della Tipografia Luigi Anfossi, Torino. Prezzo L. 8.

**Abbonati! Lettori!**

**Rinnovate in tempo l'abbonamento annuale  
alla Vostra rivista inviandone oggi stesso  
l'importo di lire 15 —**

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3